

Titolo originale: *Bound*  
Copyright © LJLA, Inc., 2014

Traduzione dall'inglese di Federica Gavioli  
Prima edizione: gennaio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7228-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lorelei James

# Legami

The Mastered Series



Newton Compton editori



# Capitolo 1

«**A**llora è qui che imparerai a farti rispettare».

Amery esaminò la facciata del palazzo storico in mattoni, restaurato da non molto; con i suoi sei piani, era l'edificio più alto di quella parte dell'isolato. Al livello della strada, delle sbarre di ferro coprivano le poche finestre che non erano state murate. L'insegna sulla porta di vetro riportava BLACK ARTS e un numero di telefono poco più sotto. Allungò il collo per guardare in alto. La vista dall'ultimo piano sul fiume e sulla città doveva essere mozzafiato.

«Amery? Cosa stiamo aspettando?»

«Che un gruppo di ninja si cali giù dal tetto per darci il benvenuto? Ti avverto, rimarrei delusa se dovessero presentarsi meno di dodici killer mascherati con una spada in mano».

Molly rise nervosa. «Be', magari la prossima volta. Dovremmo andare, la lezione inizia tra cinque minuti e hanno detto di arrivare puntuali».

Amery trattenne un sospiro. Non aveva alcuna voglia di entrare in quel posto, ma avrebbe stretto i denti e l'avrebbe fatto, anche solo per solidarietà.

Si sentiva un nodo allo stomaco ogni volta che ricordava la telefonata della polizia del mese scorso, dopo che la sua dipendente, Molly, una ragazza dolcissima, era stata aggredita da un gruppo di senzاتetto nel centro di Denver. La povera Molly era una persona introversa già prima dell'incidente, ma quell'aggressione l'aveva fatta chiudere ancora di

più dentro il suo guscio. E così, quando le aveva chiesto di accompagnarla alla lezione del corso di difesa personale per donne, Amery aveva accettato.

Ma dando un'occhiata a quel quartiere un po' losco, sarebbe stato un miracolo se non fossero state assalite dopo la lezione. Forse faceva parte dell'addestramento: verificare che le allieve mettessero in pratica le mosse che avevano imparato, mentre tornavano alla macchina dopo il tramonto.

Amery doveva apparire titubante, perché Molly le disse: «Se non vuoi farlo...».

Mise su un sorriso. «Non so tu, ma io *non vedo l'ora* di trovarmi in uno spazio chiuso con un gruppo di maschioni esperti di arti marziali a cui piace massacrarsi di botte per divertimento».

Molly socchiuse gli occhi.

«Sto scherzando, Mol. Forza, andiamo. Non vorrai fare tardi il primo giorno».

All'interno dell'edificio, l'ingresso si divideva in due corridoi; uno portava agli spogliatoi degli uomini e delle donne, l'altro alle aule dove si tenevano le lezioni. Si diressero verso l'ingresso principale.

Un ragazzo pelato, pieno di tatuaggi, con indosso una specie di pigiama bianco, presidiava uno stanzino, un incrocio tra la cabina di una biglietteria e un guardaroba.

«Buonasera. Come posso aiutarvi?».

Molly si schiarì la voce. «Sono qui per il corso di difesa personale».

Il ragazzo prese un portablocco. «Nome?»

«Molly Calloway».

Mr Tatuaggi doveva essere pelato per scelta, dato che dimostrava meno di venticinque anni. Controllò la lista, spuntò il nome di Molly e si rivolse a Amery. «Signora, il suo nome?»

«Amery Hardwick».

Corrugò la fronte. «Lei non è nella lista. Si è iscritta al corso?»

«Ufficialmente? No. Sono qui in qualità di spettatrice, per tifare per la mia amica Molly».

«Mi dispiace, ma è contro le nostre regole».

«Come?»

«Le è permesso accedere al *dojo* solo se partecipa alla lezione. Non sono ammessi spettatori, o tifosi».

«In nessun caso?»

«In nessun caso».

Amery guardò Molly. La ragazza arrossì. Poi Amery si concentrò sul guardiano pelato. «Quindi non permettete a genitori o accompagnatori di entrare per vedere i loro bambini massacrarsi di botte a vicenda?»

«No, signora».

Be', era una cosa stupida. E glielo disse.

«Fa lo stesso, Amery», mormorò Molly. «È stata un'idea sciocca. Possiamo andare». Afferrò il braccio di Amery.

«Aspetta un secondo». Amery tirò fuori dalla borsa il suo portafoglio bianco e nero in pelle di vacca. «Quanto costa una lezione?»

«Questo non è un cinema, non ci si può presentare qui e comprare i biglietti sul momento. Bisogna prima venire accettati e poi ci si può iscrivere al corso. Queste sono le regole. Non le faccio io, io mi occupo solo di farle rispettare».

Amery tamburellò con le dita sul banco. «Capisco. Ma mi sembra che qui ci siano delle circostanze attenuanti».

Lui la guardò perplesso.

«Forse dovresti chiamare il tuo superiore, perché non ho intenzione di muovermi di qui».

Il ragazzo esitò per una decina di secondi prima di prendere in mano il telefono. Si girò dall'altra parte così che le

donne non potessero ascoltare la conversazione, poi si voltò di nuovo verso di loro. «Se volete accomodarvi, arriverà qualcuno al più presto».

Molly sembrava mortificata, cosa che rese Amery ancora più decisa a partecipare alla lezione.

Meno di due minuti dopo un uomo alto e biondo, con una specie di pigiama nero, si fermò davanti a loro. Porse la mano a Amery. «Sono Knox Lofgren, il direttore del dojo. Come posso aiutarvi?».

Amery spiegò la situazione e aggiunse: «Avrei prenotato la lezione in anticipo se avessi saputo che era necessario. Non è giusto penalizzare Molly». Gli si avvicinò e sussurrò: «Dall'aggressione... cerca di evitare le situazioni in cui non conosce nessuno. Non parteciperà alla lezione se non ci sono io presente. Signor Lofgren, non vorrà avere questa cosa sulla coscienza, vero?».

L'uomo guardò Amery come se fosse convinto che stesse mentendo. Proprio quando lei stava per cedere e lasciar perdere, disse: «D'accordo, le troverò un posto. Ma sia chiaro, non sarete sempre in coppia a lezione, dovrete allenarvi anche con gli altri». Si rivolse a Molly. «Sarebbe un problema per lei?»

«No, signore».

«Bene». A quel punto Knox porse a Amery il portablocco. «Deve solo compilare il modulo con i suoi dati. Paga con carta di credito o assegno?»

«Quanto costa il corso?»

«Centoquindici dollari».

Le sembrò tanto, ma avrebbe pagato. Estrasse la carta di credito dal portafoglio e gliela porse.

«Le prendo la ricevuta».

«Grazie». Non appena ebbe finito di scarabocchiare i propri dati, alzò lo sguardo verso di lui. Questo Knox intimoriva

anche solo per la statura, doveva essere alto almeno un metro e novanta. Aveva la bellezza rude, tipicamente americana, del ragazzo della porta accanto – malgrado dovesse avere sui trentacinque anni – ma i suoi occhi azzurri non erano né amichevoli né freddi. Forse... solo un po' inquietanti.

«Ho allegato una descrizione del corso e gli orari. Cercate di attenervi alle regole».

Un ragazzino arrivò trafelato. «Shihan? C'è del sangue sul quarto ring».

Shihan, Knox o chiunque egli fosse passò immediatamente il testimone.

Il ragazzo pelato con i tatuaggi disse: «Signore, attraversate la porta in fondo, poi mettete le vostre borse sul nastro trasportatore. Se portate delle pistole con voi, devono stare fuori dalla borsa. Se non ne avete, potete passare al metal detector».

Metal detector? Amery non riusciva a capire perché ci fosse bisogno di tutti quei controlli di sicurezza se quel posto era pieno di ninja assassini.

«Qualche problema?».

Stava quasi per mentire, ma la curiosità era sempre stata il suo punto debole. «Mi dica la verità, questo è per caso un campo di addestramento militare segreto?»

«No, perché?»

«Perché tutti questi controlli di sicurezza?».

Il ragazzo alzò le spalle. «Le armi fanno parte dell'addestramento. Spade, coltelli, bastoni. Dobbiamo controllare e approvare tutte le armi che vengono introdotte qui dentro».

«Oh».

Molly la spinse verso la porta.

Dopo aver passato il controllo di sicurezza – cosa che continuava a sembrarle assurda – il ragazzo indicò un tipo tarchiato, che fece loro un cenno con la mano.



Mentre andavano verso di lui, Amery osservò attentamente l'edificio.

Le linee erano semplici e i colori neutri, c'erano dei tappeti grigi e i muri erano bianchi – dove c'erano muri. Alcune delle stanze per l'allenamento erano separate da pareti di plexiglas. Lo spazio era privo di finestre e i muri erano coperti di specchi, creando un effetto simile a quello delle case stregate dei luna park. Al centro della sala c'era una torre di guardia che dominava l'intera area.

Il tipo tarchiato fece un rapido inchino e porse loro la mano. «Sono il vostro istruttore per il corso di difesa personale. Qui al Black Arts usiamo i titoli formali, quindi potete chiamarmi Sandan o Sandan Dave».

Molly si presentò per prima.

Quando Amery pronunciò il proprio nome, lui rimase perplesso. «Non ricordo la sua domanda di iscrizione».

«Perché sono stata inserita all'ultimo minuto». Diede una gomitata a Molly. «Dovevo venire qui solo per accompagnare la mia amica, ma sembra che questo sia contro le regole del dojo».

«Ah», disse a Molly, «è lei il capo di cui parlavi nella tua domanda di iscrizione?»

«Sì, signore. Voglio dire, sì, Sandan Dave».

Quanto doveva aver parlato Molly, di lei, se l'uomo se ne ricordava? E ne aveva parlato bene o male?

Tornò ad ascoltare proprio mentre Dave stava dicendo: «...ed è esattamente come vuole il *Sensei*, il Maestro». Indicò l'area dietro di loro. «Lo spazio per l'allenamento è di circa novecento metri quadrati, disposti su due piani, così possiamo far esercitare gli allievi di tutti i livelli nello stesso momento, se vogliamo. Alcune stanze sono aperte, come queste. Quelle dalla parte opposta, riservate agli allievi di livello avanzato, sono semichiusure».

Molly indicò la torre di guardia al centro della sala. «Quella cos'è?»

«Il Nido del Corvo. Così Sensei Black può seguire le lezioni».

Amery si immaginò un uomo asiatico dai capelli grigi, ma agile e saggio, che seduto lassù si lamentava della mancanza di disciplina nei giovani d'oggi.

«A ogni modo, siamo lieti di avervi entrambe con noi al Black Arts», disse Sandan Dave senza distogliere lo sguardo da Molly. «La vostra lezione è da quella parte. Appoggiate le borse contro la parete».

Le altre allieve avevano un'età variabile, andavano da ragazze più giovani di Molly fino a una donna che aveva già passato la sessantina. Di ogni peso ed etnia.

Un'altra cosa che aveva notato Amery era che tutte indossavano una maglietta bianca e pantaloni sportivi o leggings neri. Qualcuna si mise a fissare i jeans e la camicetta bianca a maniche corte di Amery.

Sandan Dave batté le mani. «Un po' di attenzione, signore. Farò una breve presentazione del corso, ma prima dovette tutte togliervi scarpe e calzini».

Amery lanciò un'occhiata a Molly, ma lei aveva già iniziato a slacciarsi le scarpe. Si sfilò i suoi stivali neri e li gettò sopra la borsa.

«Questo corso è molto più intenso dei corsi di difesa personale per donne che si tengono allo YWCA. Poter provvedere da sole alla vostra sicurezza è il primo obiettivo, visto che la maggior parte delle aggressioni avviene uno contro uno. Nel corso di queste lezioni dovrete però imparare insieme, ed è parte di questo processo sostenervi l'un l'altra e aiutarvi a vicenda».

Ottima filosofia.

«Scaldiamoci un po'. Non faremo il rigoroso riscaldamen-

to del jujitsu che vedete fare nelle altre classi, ve lo prometto. Allora, allargate le braccia, ben distese da entrambe i lati».

Molly si diresse verso l'ultima fila, ma Amery le afferrò il braccio. «Non ci si nasconde, ricordi?»

«Sei autoritaria anche fuori dall'ufficio».

Amery sorrise.

Tutte però volevano stare in prima fila, così finirono comunque in fondo.

Sandan Dave camminava tra le allieve, mentre dava istruzioni per uno stretching leggero.

Amery avrebbe tanto voluto avere indosso dei leggings, i jeans impedivano ogni suo movimento.

Molly si piegò e disse sbuffando: «Mi sembrava di aver capito che non sarebbe stato un esercizio pesante. Non mi sono iscritta a un corso di aerobica».

«Non c'è dubbio». Anche a Amery mancava il fiato. «E se prova a farmi correre? Scusa, ma me ne vado a gambe levate».

Molly ridacchiò, ma smise immediatamente quando Sandan Dave si mise a fissarla.

«Prima di cominciare, c'è qualche domanda?»

«Sì. Perché lei non indossa la divisa?».

Amery rimase pietrificata. Quella voce imperiosa le aveva gelato il sangue; come una brezza calda sulla pelle bagnata, le aveva fatto venire la pelle d'oca dalla testa ai piedi. Prima che potesse girarsi e stabilire se il volto dell'uomo che aveva parlato combaciava con quella voce sensuale, l'istruttore intervenne.

«Ti chiedo scusa, Sensei. Preferisci che la esoneri dalla lezione?».

Esonerare dalla lezione? Stronzate. Se Mr Tatuaggi aveva dimenticato di dirle che era necessario un certo tipo di abbigliamento, non era certo colpa sua. Aveva pagato la quota;

non sarebbe andata proprio da nessuna parte. E perché nessuno dei due uomini, Mr Voce Dolce e Minacciosa e Dave il Re degli Istruttori, si rivolgeva direttamente a lei?

«Lei può rispondere da sé». Amery si voltò per guardare il Sensei.

Porca vacca. Per fortuna aveva le gambe incrociate, altrimenti sarebbe letteralmente caduta in ginocchio. Il viso dell'uomo combaciava alla perfezione con la sua voce seducente; era semplicemente l'uomo più bello che avesse mai visto. Zigomi alti e lineamenti ampi, ben cesellati, una traccia di geni germanici nel suo lignaggio. Il labbro inferiore, carnoso, si inarcava agli angoli, conferendo alla bocca una linea sensuale. Il naso, leggermente ricurvo, aggiungeva un tocco interessante ai tratti perfetti del viso. E i suoi occhi... Non aveva mai visto occhi simili, un castano quasi ambrato, il colore del topazio. Agli angoli si piegavano verso l'alto, a indicare un ramo asiatico nel suo albero genealogico. I capelli neri gli sfioravano le spalle. Qualunque cosa in quell'uomo, dal viso alla postura, preannunciava la sua imperiosa presenza.

Il Sensei non era decisamente l'uomo decrepito che si era immaginata.

«Hai finito?», chiese con la sua voce vellutata, mentre il tono era decisamente secco.

Amery arrossì quando si rese conto che lo stava fissando a bocca aperta.

«Perché l'allieva non indossa la divisa adeguata?», chiese ancora a Sandan Dave, mentre continuava a guardarla fisso negli occhi.

«Perché se la prende con lui? Non è colpa sua se non sono vestita nel modo giusto», sbottò.

Com'è che si dice, *non si sentiva volare una mosca*? Ora Amery sapeva esattamente cosa voleva dire. Sembrava che

chiunque, in tutto il palazzo, e non solo nella stanza, si fosse zittito e la stesse guardando a bocca aperta.

Allora Mr Sexy Sensei si piegò in avanti, portando la sua bocca proprio accanto all'orecchio di Amery. «Non ammetto che mi si sfidi apertamente nel mio dojo. Mai».

Il calore del suo respiro le scivolò sul collo e lei dovette trattenere un tremito.

«Sono stato chiaro?»

«M-mmh»

«Sì signore, sì Sensei, oppure sì Maestro Black sono risposte accettabili. M-mmh non lo è».

«Ho capito, ehm... Maestro Black».

«Se spero di rimanere in questo corso, ti consiglio di indossare i vestiti adeguati senza discutere».

«Non ho i vestiti adeguati perché sono stata aggiunta alla lezione all'ultimo momento». Si era accorta che chiunque altro in classe, compresa Molly, indossava pantaloni neri e maglietta bianca.

«Rimediamao immediatamente. Seguimi», le disse.

Il suo tono pretendeva obbedienza. Amery gli andò dietro e sentì che tutti gli occhi in quella sala erano fissi su di loro. Lei si concentrò sull'ampia schiena che si trovava davanti.

Forse era infastidita dal fatto che lui non si fosse voltato nemmeno una volta per controllare se gli aveva obbedito, l'aveva dato per scontato.

*Perché tu non sei esattamente una che infrange le regole, Amery.*

Ma “puoi chiamarmi signore, Sensei, o Maestro Black” non lo sapeva. Forse, visto che aveva detto quello che pensava apertamente, lui si era convinto che fosse una piantagrane. Giurò che da quel momento in poi sarebbe stata mite come un agnello, anche solo per il bene di Molly.

Passarono per un piccolo corridoio, lui aprì la porta e Amery lo seguì dentro un magazzino. Sulla parete in fondo c'era un ammasso di divise come quelle che indossavano tutti gli altri, alcune bianche, altre nere.

Sensei la osservò dalla vita in giù, si girò e affondò le mani nella catasta. Poi estrasse un paio di pantaloni neri.

«Cosa sono? Sembrano pantaloni del pigiama».

«Si chiamano *gi*, ma ai mendicanti non è dato di scegliere, giusto signora...?»

«Signorina Hardwick», replicò.

«Puoi cambiarti nel bagno dall'altra parte dell'ingresso, a patto che non ci metti due ore».

Il lato ribelle di Amery, di solito così nascosto, emerse di nuovo. Anche se poteva contare sulle dita di una mano gli uomini che l'avevano vista mezza nuda, c'era qualcosa di provocatorio in quell'uomo, e lei voleva ribattere alla provocazione. «Non è necessario. Mi cambio qui». Si slacciò i jeans e abbassò la lampo prima di sfilarseli. Li lanciò e prese i pantaloni dalle dita di lui.

Maestro Black non finse di distogliere lo sguardo dalle sue gambe nude, mentre lei armeggiava con il cordoncino. Quando ebbe finito di osservare attentamente la parte inferiore del suo corpo e i suoi occhi arrivarono alle mutandine color lavanda, alzò lo sguardo.

L'esplosione di calore provocata da quei lucenti occhi color ambra ricordò a Amery che la propria sfrontatezza era solo una finta.

Ma non quella di lui.

Decisamente no.

Era possibile essere bruciati da uno sguardo e poi raggelati? Allo stesso tempo?

Certo, se quello sguardo proveniva dagli occhi laser di Sensei.

*Perché temporeggi? Vestiti e vattene.*

Amery si infilò velocemente i pantaloni e scappò.

O almeno, tentò di scappare, ma quella voce irresistibile la fermò prima di arrivare a metà dell'ingresso. «Non stai dimenticando qualcosa, signorina Hardwick?».

Lo guardò, sentendosi attraversata da tutto un flusso di emozioni, dalla rabbia al timore, alla preoccupazione... e la rabbia ebbe la meglio. «Cosa?».

L'uomo sollevò i suoi jeans abbandonati. «Questi non li vuoi?»

«Li tenga pure come garanzia», si voltò e se ne andò di corsa.

E inaspettatamente lui non la seguì.

Sandan Dave non interruppe la lezione quando lei si infilò al suo posto nell'ultima fila. «Per la maggior parte delle donne rispondere a un attacco sembra essere una reazione innaturale. Perciò il nostro obiettivo non è insegnarvi ad attaccare, ma a difendervi, che è ben diverso da essere un aggressore. Qualche domanda?».

Amery ne aveva a tonnellate, ma tenne la bocca chiusa. Non voleva passare, più di quanto non avesse già fatto, per l'allieva problematica.

«Sono sicuro che vi verranno in mente delle domande nelle prossime settimane. Ma adesso passiamo alla tecnica base di difesa personale contro un'aggressione non armata. Questo è Shihan Knox. Mi assisterà a lezione».

Shihan Knox spuntò dietro Dave e gli mise un braccio intorno al collo.

«Tre sono le cose a cui dovete stare attente in questa situazione: quanta libertà di movimento ha la vostra testa, dov'è la persona dietro di voi e dove sono le vostre braccia. Potrebbe essere difficile in questa posizione dare una testata all'indietro per colpire il naso dell'avversario. Dovreste

prima provare a girarvi e a mordergli il braccio. Non sto parlando di un morsetto affettuoso, signore. Sto parlando di spalancare la bocca come se steste mordendo la coscia di un tacchino e lo addentaste per arrivare all'osso».

Alcune delle alunne ridacchiarono, cosa che non divertì per niente Sandan Dave.

«Se la vostra testa è immobilizzata, ricordatevi dove avete le mani. Di solito sono qui». Avvolse le sue mani intorno al braccio di Knox, cercando di tirarlo. «Questo è un movimento inutile, usate le mani in un altro modo. Se il vostro aggressore è un uomo, signore, avete un solo tentativo per afferrargli le palle e dargli una bella stritolata. In ogni caso, è una mossa piuttosto azzardata, perché la reazione automatica di un uomo è proteggere i gioielli di famiglia. Quindi dovete pensare che saprà prevedere dove avete intenzione di attaccare. La cosa migliore è dargli un bel pestone».

«E che succede se io ho delle infradito e lui degli stivali da combattimento?»», chiese Shihan Knox.

«Ottima osservazione. Non funzionerebbe. In quel caso, date un calcio mirando al ginocchio. Anche una tallonata sullo stinco è dolorosa, e un calcio ben piazzato può far perdere la presa all'aggressore e permettervi di scappare». Dave diede un calcio a Knox, che lo liberò dalla stretta alla gola. «Per ora chiamiamola vittoria. L'obiettivo è stato raggiunto: liberarsi dalla presa dell'aggressore».

Dopo altri quindici minuti di dimostrazioni, durante i quali gli occhi di Amery avevano cominciato ad appannarsi, Molly le si avvicinò furtivamente e le sussurrò: «Riusciresti mai a mordere uno così?»

«Abbastanza forte da lacerargli la pelle?».

Molly annuì.

«Dipende», cercò Molly con lo sguardo. «Saresti riuscita



a mordere il tuo aggressore se fossi stata sicura che questo l'avrebbe fermato?»

«Se la metti così... sì. Sono stanca di sentirmi nervosa quando sono in mezzo a degli sconosciuti».

Amery le strinse con forza la mano. «Lo so, per questo sono qui con te. Adesso impegniamoci per trasformarti in una tipa cazzuta con cui nessuno vuole avere problemi».

«Parlate durante la lezione perché conoscete già tutte le risposte?», chiese Maestro Black dietro di loro.

Amery ebbe un sussulto. Quando si voltò, lui la prese per il polso e le avvolse delicatamente la mano alla base della gola.

«Ehi!».

«Vedi com'è facile mettersi nei guai quando non si è attenti?».

Maledetto.

«Sei qui per imparare».

«Lo so», replicò. E poiché il viso di lui rimaneva immobile, aggiunse: «Signore».

«Dimostralo». Fece una serie di mosse contorte piuttosto impressionanti e poi le si mise dietro, trascinandola sul tappeto. «Ricordi cosa devi fare quando ti prendono alla gola? O eri troppo impegnata a parlare per stare a sentire l'istruttore?»

«Posso fare più cose contemporaneamente».

Un braccio le strisciò intorno alla gola e lui le bloccò il braccio sinistro dietro la schiena. «Fammi vedere come ti liberi dalla presa».

Il battito del suo cuore accelerò vertiginosamente. Cercò di graffiargli il braccio con la mano libera, ma questo non gli fece allentare la stretta.

«Prova ancora».

Si voltò e aprì la bocca sul suo bicipite carnoso, cercando di affondare i denti fino alle ossa.

Maestro Black la lasciò andare.

Uno a zero per lei. Ma il successo di Amery durò poco. Lui le avvolse l'altro braccio intorno al collo lasciandole però libere le braccia. «Di nuovo. Cerca di liberarti».

Gli diede una gomitata allo stomaco e tentò di infilargli le dita in un occhio.

La lasciò andare.

Non era finita. L'aveva appena mollata ed era riuscito a immobilizzarla di nuovo.

L'uomo continuava implacabile con l'esercitazione.

Durante una breve pausa, Amery notò che anche le altre allieve stavano lavorando a coppie – ma non con degli istruttori – ed erano tutte dall'altra parte della stanza, lasciando a lei e a Maestro Black ampio spazio. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sollevarlo e lanciarlo dall'altra parte.

Fantasticava sull'espressione scioccata che avrebbe assunto il suo volto super perfetto ma, proprio in quell'attimo di distrazione, lui le avvolse le mani intorno al collo tenendosi distante, staccato dal suo corpo. «Liberati».

Accidenti, questa non se la ricordava. Provò a sferrargli un calcio al ginocchio, ma lo schivò. Provò a divincolarsi, rischiando un infortunio al collo, ma lui la tenne stretta.

«Forza, pensaci», disse pacato.

«Non posso. Mi sta soffocando».

«È proprio questo il punto».

Tentò di mordergli l'avambraccio.

«Meglio, ma non abbastanza. Prova ancora».

«Non lo so! Mi lasci andare. Non respiro».

Maestro Black la lasciò andare e le si piazzò davanti. «Calmati».

«Sono calma, cazzo». Amery fece diversi respiri profondi. Lo sguardo di lui non si staccò mai dal suo, il che era sconcertante... a tratti.

Quando si fu ripresa, le fece un rapido cenno. «Ora prova tu a soffocarmi».

Sarebbe stato davvero divertente, perché lei non aveva alcuna intenzione di tirarsi indietro.

Amery si portò su di lui, e si accorse che si era raccolto i capelli in una piccola coda. Perché diavolo era così sexy? E come mai lei sentiva il bisogno irresistibile di sciogliere la fascia elastica e affondare le mani in quelle meravigliose ciocche di capelli neri?

«Qualche problema?», disse lui col suo tono secco e profondo.

«No, signore». Amery tentò di afferrargli il collo, ma era così muscoloso che dovette far scorrere le mani su e giù per trovare una posizione soddisfacente. La sua pelle calda, strofinata, rilasciava un profumo celestiale.

Accidenti. Come poteva profumare così? Non avrebbe dovuto puzzare di sudore e rabbia repressa?

«Hai finito di prendermi le misure per una collana?».

Che sfacciato. «Forse sto prendendo le misure per un cappio».

«Allora dovresti avere una presa più salda».

Amery affondò le unghie nella carne.

«Ho ancora le mani libere». Le conficcò le dita nelle braccia e le strinse la pelle, non abbastanza da farle male, ma con una pressione sufficiente da costringerla a mollare la presa. «Con quella mossa attireresti sicuramente l'attenzione del tuo aggressore».

«E che cosa dovrei fare? Stringere così forte li farebbe innervosire?».

La osservò. «Dovresti scappare».

«E se mi dovessero prendere di nuovo?»

«Allora lotta. L'obiettivo di questo corso è rendere le vostre reazioni istintive, darvi degli strumenti e un solido

modo di ragionare per poter affrontare una situazione di stress fisico quando non avete tempo per pensare, e dovete solo reagire».

Maestro Black si era riavvicinato a lei e parlava con quel timbro che le scorreva addosso come miele caldo. «Visto che non hai una compagna con cui allenarti, la prossima settimana ti mostrerò qualche altra possibilità».

Si guardarono fisso negli occhi, fermi in un amplesso di sguardi migliore di qualsiasi scopata lei si fosse mai fatta.

«Sensei, se posso interrompere, hanno bisogno di te alla lezione di cintura nera», disse qualcuno dietro di loro.

Maestro Black indietreggiò e fece un piccolo inchino. «Alla prossima, signorina Hardwick».

Lei restituì l'inchino, con qualche difficoltà. «Grazie per gli insegnamenti, Sensei».

Al termine della lezione, alcune allieve le lanciarono delle occhiate sospettose, compresa Molly.

«Cosa c'è?»

«Niente, è solo strano che Maestro Black si sia interessato a te e...».

«E non mi abbia fatto indossare delle orecchie da asino e messa in un angolo dopo avermi picchiata a sangue davanti a tutti?»

«Be', Amery, non era proprio quello che intendevo».

Amery stava scostando gli stivali dalla borsa quando sentì il telefono vibrare. Rispose, non conosceva il numero che la stava chiamando. «Pronto?»

«Lei è Amery Hardwick?»

«Sì, con chi parlo?»

«Agente Stickney, polizia di Denver. Abbiamo ricevuto una chiamata dal suo sistema d'allarme per una possibile effrazione. Siamo arrivati sul posto e abbiamo trovato la finestra in frantumi. Abbiamo dato un'occhiata al piano terra

e a quello di sopra. Può venire qui per verificare se manca qualcosa?».

Il cuore di Amery martellava nel petto. Qualcuno era entrato nel suo palazzo? Cazzo, cazzo, cazzo. Il suo computer con tutti i file dei clienti era sulla scrivania nel suo studio, in bella vista.

«Signora?»

«Mi scusi. Sì, sto arrivando». S'infilò gli stivali.

Molly si avvicinò con cautela mentre Amery recuperava le chiavi. «Che succede?»

«Qualcuno ha danneggiato il mio palazzo. C'è la polizia là. Devo andare».

«Visto che mi hai accompagnato qui, vengo con te».

Amery si mise la borsa in spalla, Molly la seguiva passo passo mentre uscivano dall'edificio, molto più facilmente di come erano entrate.

Il dojo si trovava dall'altra parte del fiume Platte, che separava l'omonima valle da Lodo, un nomignolo che indicava il centro di Denver.

Tra le strade a senso unico e i vicoli ciechi, il viaggio durò un quarto d'ora. Nel tragitto, Amery parlò con la compagnia del sistema di allarme e poi chiamò un'impresa di riparazioni perché sbarrasse momentaneamente la finestra finché non veniva montato il vetro nuovo.

Era quasi impossibile trovare parcheggio, soprattutto ora che le macchine della polizia bloccavano la strada. Non ebbe la percezione del danno finché non si trovò davanti all'edificio.

La finestra sulla facciata non era solo andata in frantumi, era stata completamente distrutta.

La vista le si offuscò. Dovette concentrarsi per impedire alla bile che le stava salendo in gola di uscirle dalla bocca. L'avevano anche derubata? Avevano danneggiato anche lo

spazio occupato da Emmylou? E il suo loft? Era stato messo a soquadro e distrutto?

*Fatti coraggio.*

Un poliziotto avanzò verso di lei. «Deve spostarsi...».

«Sono Amery Hardwick. Questo è il mio palazzo».

«Devo controllare i suoi documenti».

Prese la patente dal portafoglio e la porse al poliziotto. La mano le tremava.

«Ok signora, può entrare, l'agente Stickney la sta aspettando».

Il poliziotto di quartiere tentò di fermare Molly, ma lei si mostrò decisa – molto poco nel suo stile – e lui la lasciò passare.

Scavalcò i vetri per osservare meglio i danni all'interno dell'edificio. Due agenti camminavano nel suo ufficio. Cadde quasi in ginocchio quando vide il computer sulla scrivania, intatto.

Molly le strinse la mano. «Vado a vedere se manca qualcosa dalla mia scrivania».

Il poliziotto afroamericano le si avvicinò, mentre l'altro, una giovane donna ispanica, parlava al telefono.

«Signorina Hardwick? Sono l'agente Stickney».

«Ha idea di cosa sia successo?»

«Sembra non sia stato rubato nulla, quindi escluderei il furto come movente. È triste da dire, ma negli ultimi sei mesi si sono verificati altri atti vandalici simili a questo nell'area metropolitana di Denver. Non prendono mai di mira solo un gruppo di attività nella stessa zona, perciò dobbiamo considerarlo un fatto occasionale».

Amery si lasciò cadere contro il muro. «Quindi è solo sfortuna, la mia?»

«Forse. Oppure potrebbe essere stato uno strano incidente, una macchina che ha sgommato e ha fatto partire un

sasso che accidentalmente ha colpito la finestra abbastanza forte per mandarla in frantumi. Suona strano, ma è capitato. Non siamo riusciti a trovare l'oggetto che è stato usato per rompere la finestra dell'ufficio».

«Posso andare di sopra per controllare se manca qualcosa nel mio loft?»

«Certo, l'agente Gomez la accompagnerà».

Molly sollevò lo sguardo dalla sua scrivania. «Da me non c'è niente fuori posto».

«Grazie al cielo».

Amery condusse l'agente Gomez all'entrata sul retro, che portava dal suo ufficio alla piccola area, divisa dal vicolo da una porta in acciaio. Una scala a chiocciola dominava lo spazio e terminava nell'appartamento al secondo piano, dove Amery viveva. Un vero e proprio loft, in cui l'unica stanza separata dalle altre era il bagno. Quello era stato il primo posto a essere completamente suo, e le prese un nodo alla gola al solo pensiero che il suo piccolo paradiso fosse stato violato.

Ma tutto era al proprio posto nell'enorme camera da letto, nella grande cucina e nell'ampia stanza dalle eccentriche finestre che davano sulla strada.

«È stato rubato o danneggiato nulla, signorina Hardwick?», chiese l'agente Gomez.

«No, e non posso nemmeno incolpare qualcuno per il disordine».

La donna poliziotto sorrise. «Capisco. Sono sollevata che non si sia trattato di un'effrazione, ma vorrei darle qualche consiglio». Indicò i negozi dall'altro lato della strada con le grate mobili in acciaio davanti all'entrata. «Saranno anche brutte, ma sono efficaci. Ed è una dotazione piuttosto utile visto che lei è una donna che vive da sola sopra al suo ufficio. Le consiglieri anche di montare una porta più resistente e con una serratura di sicurezza tra l'ufficio e l'appartamento.

Poi si faccia installare un sensore su quella porta, così se qualcuno dovesse entrare dal lato dell'ufficio, lei verrebbe avvisata. Stessa cosa per la porta sul vicolo».

«Grazie mille. Apprezzo i suoi consigli».

I poliziotti non si trattennero.

Amery e Molly rimasero sedute sulle sedie dell'ufficio a fissare lo squarcio.

«Non ci posso credere», disse Molly.

«Nemmeno io». Per quanto Amery fosse sollevata dal fatto che non mancasse nulla, era preoccupata per le spese delle riparazioni. Sì, c'era l'assicurazione, ma avrebbe dovuto metterci dei soldi di tasca propria. Quell'anno aveva un margine di profitto molto più basso e stava tagliando e tirando la cinghia ovunque poteva.

L'impresa di riparazioni arrivò e scaricò delle assi di compensato.

Non appena sentirono il rumore di seghe e martelli e lo stridore di un trapano elettrico, Molly disse: «Amery, il tuo silenzio mi fa paura. Sei sicura di stare bene?»

«No, ho i nervi a fior di pelle. Non credo riuscirò a chiudere occhio stanotte. Soprattutto quando l'unica cosa a separare me e la strada sarà un pezzo di compensato». Amery rivolse a Molly un debole sorriso. «Probabilmente sarò tutta presa dal cumulo di schede e altre cose quando arriverai qui domani».

Molly corrugò la fronte. «Arriverò qui? Dove credi me ne stia andando?»

«A casa, ovviamente». Al sicuro.

«Come no. Io resto qui con te».

«Starò...».

«No, non starai bene. Ecco perché rimarrò qui, su quel divano. Sono abituata a passare le notti sveglia a lavorare. Quindi accetta la cosa e prendimi un cuscino».



«Cielo, non credevo avessi un simile lato autoritario», borbottò Amery.

«E io non avrei mai pensato tu potessi essere così agguerrita con un uomo che avrebbe potuto ucciderti con uno sguardo», ribatté Molly. «Sembra che siamo entrambe piene di sorprese».

«Speriamo di aver finito con le sorprese – buone o cattive che siano – per questa notte».